

# “Tu”, l’attrattiva che muove la vita

## Presentazione della nuova mostra di Gioventù Studentesca

Giovedì 24, ore 14.00

**Relatori:**

Filippo GIANFERRARI,  
Studente di Scuola Media Superiore

M. FERRARESI,  
Studente di Scuola Media Superiore

Mattia URBINATI,  
Studente di Scuola Media Superiore

Cristina ROSSI,  
Insegnante di Scuola Media Superiore

Giorgio PONTIGGIA,  
 Rettore dell'Istituto Sacro Cuore

**Gianferrari:** Il vero motivo per cui abbiamo fatto questa mostra è stato il desiderio di scoprire quell’attrattiva che muove la nostra vita, quel motivo per cui noi facciamo tutto. Personalmente, ho sempre cercato di seguire tutti i gesti e tutte le attività di GS, però non mi ero mai posto questa domanda: perché ci svegliamo tutte le mattine, perché andiamo a scuola, perché ci troviamo con GS.

Quando abbiamo iniziato la mostra non avevamo le idee chiare, avevamo solo questa idea che nel tempo siamo riusciti a sviluppare: abbiamo lavorato tutte le settimane, per mesi, e lentamente la mostra è venuta fuori, anche dal paragone con amici più grandi come Savorana e Cesana, che si sono piegati alla nostra mostra, pur con tutto il loro da fare. Ci siamo così resi conto che la domanda della mostra non è una cosa nostra, solo di noi giovani, che c’entra solo con noi, ma è una cosa che riguarda tutti e che interessa tutti.

La mostra inizia con la poesia di Lagerkvist, *Uno sconosciuto è il mio amico*. Abbiamo voluto rendere con questa poesia il desiderio di questa presenza, per cui magari in mezzo a milioni di persone ci si sente soli. Nel pannello successivo abbiamo voluto sorprendere la prima volta in cui un uomo ha la percezione di questo tu: quando è un bambino. Come dice Giussani: se io adesso con la coscienza che ho aprissi gli occhi venendo fuori dal seno di mia madre, rimarrei colpito dalla realtà come da una presenza. Perché un bambino quando guarda le cose rimane colpito: un bambino si stupisce, sente una presenza che si impone, che si mostra attraverso queste cose.

**Ferraresi:** Quando noi riusciamo a vivere questo tu nel modo vero? Quando questo tu è veramente tu per noi? Quando diventa un tu per il Destino, quando mi rendo conto che questo tu è veramente grande. Nel quarto pannello infatti abbiamo messo un dialogo molto bello tra Enzo e Giussani, in cui Giussani spiega cosa vuol dire voler bene a una persona e gli dice che nel momento in cui la tenerezza prende sopravvento su tutto, è proprio in quel momento che, se tu vuoi bene alla persona che hai davanti, ti rendi conto che non la fai tu e che è per il suo destino, che ha un destino che non decidi tu.

**Urbinati:** Spesso, nella vita di tutti i giorni, vogliamo solo possedere l’altro, senza tener conto della sua radice. Nella mostra abbiamo inserito qualche esempio, qualche estremizzazione: il fatto che due ragazzine per gioco, per una sbornia del sabato sera, hanno ucciso una suora; oppure una ragazza che ha fatto la maturità che descrive lo sguardo dei suoi professori proprio come se fosse solo un voto in centesimi e nient’altro. Un pannello intero è dedicato a un altro esempio: il tu virtuale, e in particolare le “chat”, i luoghi in cui si può chiacchierare sotto un nome inventato, senza sapere chi c’è dall’altra parte. Ormai si è diffuso persino il sesso virtuale...

**Ferraresi:** *Senza tu non c’è nulla*. È il titolo dell’ottavo pannello. Nel film *Matrix* questo si vede benissimo: nel momento della scelta della pillola, rossa e blu, è come se uno nella vita potesse scegliere di star dentro o fuori dalla realtà e quindi di stare dentro questo tu oppure di eliminarlo... ma nella realtà questo è impossibile. Il tu non è ridicibile a zero, tu non puoi ridurlo a zero perché ci sarà sempre un momento in cui viene fuori. Senza il tu è come se non ci fosse niente.

**Gianferrari:** L’uomo davanti alla realtà si rende conto che ci deve essere qualcosa che rende possibile tutti i tu che dice, per cui il primo significato della parola tu è qualcosa che noi non conosciamo. Sentiamo con forza che esiste, che c’è, che c’è qualcosa che dà un senso al vivere, però non sappiamo cos’è.

L’uomo sente che deve esistere qualcosa che dà senso a tutto il resto, le stesse cose che vede lo reclamano, reclamano un punto di fuga, qualcosa che le renda grandi: anche la nostra vita reclama un punto di fuga, e allora un uomo può decidere di ignorare, di vivere nell’istinto, di disinteressarsi di tutto e delle cose, però se è sincero si rende conto che le cose hanno, reclamano un qualcosa che le rende grandi e che però è misterioso: il Mistero è il tu Divino, cioè è l’Essere, il “Tu” che permette tutti gli altri tu.

**Urbinati:** Il decimo pannello si intitola *Io sono TU che mi fai*. Pavese, assolutamente ateo, scrive: “Mistero dei Misteri: perché io debbo riavermi da un altro?”: Pavese si arrende alla realtà che io non mi faccio da me, che c’è un Altro che mi fa. In questo momento se io sono attento non posso negare l’evidenza più grande e profonda che percepisco: è che io non mi faccio da me. Anche in questo preciso istante: il nostro cuore sta battendo e stiamo respirando e cosa facciamo? Niente, assolutamente nulla. E quindi l’evidenza ultima per un uomo che è leale e che si arrende alla realtà dei fatti è che c’è un tu che mi fa adesso. Io non sono niente, non mi do niente da solo.

**Gianferrari:** Chi è questo TU che mi fai? È più di me stesso e non so chi è, non so che faccia ha, non so che volto ha. Per cui il gran desiderio dell’uomo è “Se ci sei, rivelati a me”, come dice l’Innominato ne *I promessi sposi*: questo tu che dà senso a tutto, questo tu è un Mistero, io non lo conosco, non ne conosco la faccia, non so che volto ha eppure mi determina. L’ipotesi positiva con cui concludiamo la mostra è che il Mistero si rivela a noi.

**Rossi:** Perché il tu? Il tu si affacciava già dietro le altre due mostre che noi abbiamo fatto. Noi abbiamo fatto una mostra sulla libertà e una sulla moralità; in coda all’ultimo pannello delle altre due mostre era come se si affacciasse già questa parola, “tu”, che è la parola che rende possibile la libertà e la moralità, l’apertura. Il tu è la parola più avventurosa: abbiamo fatto la mostra continuando con il metodo che avevamo già, con lo stesso stile delle altre mostre, con l’ambizione di riconquistare il vocabolario, tutte le parole più vere del vocabolario, perché non c’è evidenza più grande e al tempo stesso considerazione più amara del fatto che le parole non vogliono più dire niente. Si usano, ma non indicano nessuna realtà; per questo il tu è il termine più avventuroso. Basta solo paragonarlo con la propria esperienza: una qualsiasi giornata acquista novità, spessore, entusiasmo soltanto quando si affaccia questa ipotesi, l’ipotesi di un tu.

**Pontiggia:** L’attrattiva che muove la vita non è il tu innanzitutto, ma è l’altro, il totalmente altro; non è una questione psicologica, è la struttura del nostro cuore. L’attrattiva che muove la vita è l’altro, ciò che è altro e questo è perché siamo fatti così. La giovinezza è questo, la giovinezza è un atteggiamento del cuore, non sono gli anni.

Questo è talmente vero che la prima modalità con cui questo altro mi incontra sono le persone. Ciò che ti muove nell’interesse dell’altra persona, chiunque essa sia, è l’alterità. È che quello non sei tu, e non essendo tu è come se ti apparisse come possibile risposta a quella esigenza di altro. Io mi appassiono quando trovo uno o una che è altro, che è diverso da me, perché io cerco qualcosa d’altro rispetto a ciò che sono e a ciò che ho; poi immediatamente cerco di piegare l’altro a me, cioè cerco di ridurre l’altro a me stesso, cerco di fare sì che l’altro diventi come me. Ma, una volta che è diventato come me, mi stufo, perché non me ne faccio nulla di uno come me. La radice di questa stranezza, del fatto che noi cerchiamo l’altro e poi appena l’abbiamo incontrato lo riduciamo a noi stessi, è in quella debolezza umana originaria, che nasce con la nostra natura, che si chiama peccato originale: è l’affermazione di sé come possesso.

Come faccio a far sì che non avvenga questo? Per far sì che non avvenga questo, o che non avvenga come progetto, non come debolezza, perché come debolezza durerà tutta la vita, come faccio? Chi ci può aiutare a non cadere in questa trappola? Ci si può aiutare a non cadere in questa trappola solo se nella vita ci è data la grazia di cominciare a conoscere questo Altro, la faccia di questo Altro, il volto di questo Altro. Perché non ce la facciamo per uno sforzo della volontà, ce la facciamo per un Amore più grande. Cosa aiuta un papà e una mamma a vivere il rapporto con i loro figli per il destino che hanno e non solo per il piacere che gli procurano? Che vivano bene insieme tra loro. Se vivono bene insieme tra loro, allora saranno capaci anche di guardare i loro figli con quel distacco giusto che riconosce che non sono loro e che hanno come destino qualcosa che è più grande di loro. Per cui è solo se si ha una coscienza, un amore più grande di ciò che ci sollecita nella persona dell’altro che riusciamo a voler bene veramente all’altro, altrimenti è impossibile.

Non esiste un altro mondo, secondo me, quindi bisogna che si avveri la fine della mostra. Solo nell’avverarsi della fine della mostra uno comincia a guardare l’altro affermando il valore che l’altro ha, cioè amandolo.

La capacità di rapporto con le persone non dipende dai sentimenti che provi, ma dipende dalla ragione che hai, dal senso che hai della vita. Più grande è il senso della vita, più aperta è la possibilità di rapporto; più misero è il senso della vita, più ristretta è la capacità di rapporto. Un uomo che ha coscienza della vita, quindi coscienza del destino, dello scopo finale per cui è al mondo, capisce che tutti gli altri sono nello stesso cammino, tutti, consapevolmente, inconsapevolmente, coerentemente, incoerentemente, esplicitamente, implicitamente, ma tutti sono in quel cammino. Quando uno toglie dalla coscienza la parola destino, allora gli amici sono i suoi, quelli che trova simpatici e tutti gli altri sono nemici, estranei.

L’unica cosa che mi muove a stare con i giovani, alla mia età, è il dire: ma quelli lì sono come me, sono in cammino come me, sono parte di me, siamo la stessa cosa, abbiamo lo stesso destino. Questo mi apre il cuore. Quelli che come impressione potrebbero essere estranei diventano così amici che vorrei parlare con ciascuno, vorrei conoscerli a uno a uno, vorrei potere camminare insieme a uno a uno. Per cui c’è una sola cosa che dobbiamo domandare per essere aperti a tutti: quella di approfondire la coscienza del destino che viviamo, perché allora tutti diventano parte di noi.